

Cultura della sconfitta. Perché la sinistra ha paura di Checco Zalone

Artisti, professionisti degli appelli, nannimoretismi. *Le catene della sinistra*. Storia di un'egemonia al contrario. Il libro di Cerasa

di **Claudio Cerasa**

"Il problema del centrosinistra è che per vincere bisogna far passare due o tre o quattro generazioni. Con questo tipo di diriggenti non vinceremo mai!" (Nanni Moretti, Roma, piazza Navona, 2 febbraio 2002).

"Non faccio distinzioni tra D'Alema, Veltroni, Bersani. Ora basta. E' il momento della rottamazione. E senza incentivi!" (Matteo Renzi, la Repubblica, 29 agosto 2010).

Clic. Il maglione rosso. I pantaloni di velluto. Il teatro strapieno. Le bandierine festanti. L'abbraccio con il segretario. Gli applausi degli attori. I sorrisi dei registi. Gli elogi degli intellettuali. Le spillette colorate. I ricordi dei girotondi. I flash dei fotografi. La memoria di piazza Navona. L'ingresso sul palco. I titoloni dei giornali. La fine di un ciclo. La ricucitura storica. E una ferita finalmente rimarginata il giorno prima di smacchiare il giaguaro. Come un punto di sutura. Come un sollievo. Come un abbraccio. Clic. La scena migliore da cui partire per fotografare un fenomeno che negli ultimi trent'anni ha avuto un peso decisivo nella formazione dell'identità della sinistra è quella offerta dall'ex segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, il pomeriggio del 22 febbraio 2013, a Roma, a due passi dalla Stazione Termini, sul mitico palco del Teatro Ambra Jovinelli. Siamo nelle ultime ore di campagna elettorale, gli avversari sono agguerriti, il giaguaro non ne vuole sapere di perdere spontaneamente le sue macchie, Beppe Grillo continua trionfalmente a riempire le piazze, e mentre proprio in quel giorno il comico genovese porta centinaia di migliaia di persone a piazza San Giovanni, giusto a pochi metri dal Teatro Ambra Jovinelli, il Partito democratico sceglie di chiudere la sua corsa elettorale qui, con questo piccolo e graziosissimo comizio organizzato in uno dei teatri più famosi della capitale. Di là, con Grillo, ci sono centinaia di migliaia di persone. Di qua, con il Pd, ce ne sono poco più di duecento. Di là, con Grillo, si punta sul popolo. Di qua, con Bersani, si punta su un popolo diverso. Si punta su un'immagine. Su una nuova, indispensabile e risolutiva pace sociale. Quella tra il segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, e il segretario del partito della



cultura, Nanni Moretti. Le immagini commoventi, toccanti, dell'ex leader della sinistra atterrito con lo stesso regista che dieci anni prima era salito sul palco di piazza Navona per lanciare la propria fatwa contro i "diriggenti" con cui non vinceremo mai, quel regista metà artista e metà guida carismatica della sinistra, che da anni la sinistra insegue senza successo, senza riuscire ad acciuffarlo, senza riuscire ad abbracciarlo, sono lì come a certificare una concordia ritrovata. Un'intesa perfetta. Un cerchio che si chiude con quel bellissimo abbraccio. Tra il leader di sinistra che si accinge a conquistare il Paese - vai Pier Luigi, vaiiii! - e il regista che, dopo aver indicato per anni la strada per conquistare il Paese, sale su quel palco riconoscendo di avere di fronte a sé, oh yeah, la persona giusta da appoggiare, da abbracciare, per conquistare finalmente il Paese. Lacrime. Sorrisi. Applausi. Abbracci. Bandiere sventolanti. Flash dei fotografi. Tripudio di maglioni bordeaux. Trionfo di pantaloni di velluto. Invasione di giacche con le toppe. Titoli mozzafiato dei giornali amici ("Il mondo della cultura per Bersani. Il colpo a sorpresa di Pier Luigi, Moretti sul palco riceve lo strappo di piazza Navona). E una certezza matematica: insieme si vince, insieme si smacchia il giaguaro, insieme, noi del partito della cultura, voi del partito della sinistra, dimostreremo che le nostre magnifiche battaglie contro il Caimano, il nostro coraggioso "non si tocca la Costituzione", il nostro meraviglioso "non si tocca la Cultura", il nostro eroico "non si tocca la Democrazia", il nostro eccitante "non si tocca il Paese", avevano un senso. Ci servivano per arrivare fino a qui: per conquistare il Paese. Fuori, intanto, piove. Due chilometri più in là, in piazza, c'è Grillo. Con lui non c'è Nanni Moretti. In compenso, sotto al palco, ci sono 800 mila persone che, con gli ombrelli aperti, preparano uno tsunami di cui il Pd si accorgerà solo un minuto dopo essersi reso conto di non aver vinto le elezioni. Già, ma come è potuto succedere? E in che senso per la sinistra insegue il partito della cultura ha coinciso con l'inseguire la cultura della sconfitta? E poi, esattamente, questo partito della cultura, che diavolo è? Ci arriviamo. Seguiamo il filo. Seguiamo i pantaloni di velluto. Clic.

* * *

La storia della sinistra nannimoretiana - dove per nannimoretismo si intende quel processo lento, graduale e inesorabile con cui la sinistra ha ceduto parte della sua sovranità a un movimento composto da intellettuali, attori, scrittori, registi, poeti, romanzieri, reporter, giornalisti, editorialisti,

opinionisti e artisti, tutti molto impegnati a promuovere quotidianamente migliaia di cruciali e fondamentali campagne di raccolta firme necessarie a salvare l'umanità, e tutti molto impegnati a dettare quotidianamente l'agenda al mondo progressista, e a indicare, con grande trasporto e molte toppe sulle giacche di velluto, il percorso corretto per essere riconosciuti come il simbolo di un'Italia giusta - è la storia di una sinistra che, anno dopo anno, si è trovata perfettamente a suo agio nel dare al partito della cultura la possibilità di diventare la grande coscienza unica del mondo progressista. Alimentando così uno strano cortocircuito in cui sinistra e cultura si sono fuse in unico blocco sociale. Dove gli attori si confondono con i politici, i politici con i registi, gli scrittori con i leader, i leader con gli editorialisti, i registi diventano editorialisti, i leader scrittori e gli ex segretari di partito si trasformano persino in registi. E così, il partito della cultura, oplà, diventa magicamente sovrapponibile alla stessa galleria della sinistra. Ne occupa gli spazi. Ne anticipa le battaglie. Ne determina le campagne. E spesso, più che il portavoce della sinistra, ne diventa la stessa voce. Già, ma come è successo? Come si è arrivati fin qui?

* * *

Per osservare questa egemonia al contrario, questo partito della cultura che occupa lo spazio della sinistra e ne diventa progressivamente l'anima, bisogna andare a Roma, scendere alla Stazione Termini, infilarsi a via Nazionale, arrivare a piazza Venezia, proseguire verso largo Argentina, girare all'angolo di piazza Sant'Andrea della Valle, infilarsi in una stradina che porta in direzione di piazza Sant'Eustachio e fermarsi quindi al civico numero 21 di via del Teatro Valle. Dove l'occupazione dello spazio pubblico esercitata dal partito della cultura non è solo una metafora ma è un clamoroso fatto di cronaca. Un fatto di cronaca legato alla storia recente del teatro più antico della Capitale. Lo stesso teatro, per capirci, che la sera del 9 maggio 1921 ospitò la prima rappresentazione italiana di *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello. Lo stesso teatro che dal pomeriggio del 14 giugno 2011 è occupato da un gruppo di artisti che ha scelto, senza incontrare grandi resistenze né da parte del centrodestra né soprattutto da parte del centrosinistra, di prendere possesso della struttura, come "gesto di riappropriazione per attivare un altro modo di fare politica e per affermare un'altra idea di diritto oltre la legalità, sviluppando nuove economie fuori dal profitto di pochi". Oltre la legalità, già. (Cerasa segue nell'inserto I)

LE CATENE DELLA SINISTRA

Registi, attori, scrittori, professori. Il modello Teatro Valle. Il benecomunismo. La cessione di identità. Il cinema e la sinistra prigioniera. Il libro di Cerasa

di *Claudio Cerasa*

(segue dalla prima pagina)

La storia comincia il 31 maggio 2010 quando un decreto legge firmato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti (governo di centrodestra) abolisce l'Ente che gestisce il Teatro Valle (l'Ente Teatrale Italiano) e quando, nell'attesa di trasferire la gestione della struttura alla Direzione generale per lo spettacolo dal vivo del ministero per i Beni e le attività culturali, il controllo del teatro viene affidato al Comune di Roma. Passa qualche settimana e alcuni artisti del Valle, in nome di un percorso "di lotta a tutela della cultura e dell'arte in Italia" e in nome di un "no" a quella che sarebbe stata "una privatizzazione di fatto", decidono di occupare abusivamente lo spazio (dove per privatizzazione, se vogliamo capire l'Italia, si intendeva l'affidamento del teatro al ministero dell'Economia e, in subordine, al Comune di Roma, non a un fondo delle Cayman). E' il 14 giugno 2011.

Da quel giorno gli occupanti danno vita a un cartello teatrale. Gestiscono il teatro come se fosse casa propria. Lo trasformano e lo plasmano a loro immagine e somiglianza. Creano una fondazione, pur essendo il bene oggetto della fondazione un bene espropriato allo Stato e non di loro proprietà. E giorno dopo giorno, conquistano il favore della stampa, degli opinionisti, degli editorialisti, dei maître à penser del mondo della sinistra. E a poco a poco, spettacolo dopo spettacolo, proclama dopo proclama, l'immagine del teatro occupato diventa equivalente a quella di un eroico presidio riuscito a sottrarre coraggiosamente uno spazio ai privati, insomma ai banditi delle isole Cayman. Diventa, per capirci, il simbolo di "una nuova idea di bene comune". Di "un metodo rivoluzionario di appropriarsi dei propri spazi".

Per non lasciarli alla tirannia del mercato. E così la protesta del Valle diventa una "prospettiva", le critiche agli occupanti diventano una "crociata", il Valle diventa un "laboratorio" e alla spicciolata arrivano tutti. Arrivano gli attori, gli scrittori, i cineasti, i registi, i fotografi, i giornalisti, i docenti, i ricercatori, i traduttori, i grafici, i consulenti, i produttori, i poeti e soprattutto gli intellettuali. Tutti. Arriva Alessandro Baricco. Arriva Andrea Camilleri. Arriva Moni Ovadia. Arriva Ascanio Celestini. Arriva Emma Dante. Arriva Joanotti. Arriva Silvio Orlando. Arriva Lidia Ravera. Arriva Toni Servillo. Arriva Fabrizio Gifuni. Arriva Elio Germano. Ar-

riva Salvatore Settis. Arriva Stefano Rodotà. Arriva Concita De Gregorio. Arriva Ignazio Marino. Arriva Massimo Bray. E ovviamente, undici giorni dopo l'inizio dell'occupazione, il 24 giugno arriva anche Nanni Moretti. Che recita gli ultimi dieci minuti del suo film su Berlusconi: *Il caimano*. Tutti in festa. Tutti in trionfo. Tutti convinti che il Valle sia uno spazio da difendere. Un modello politico da esportare. Un modo perfetto per contaminare la sinistra. Per portarla sulla giusta strada. Sulla strada del "bene comune". Della cultura che non si tocca. Dell'Italia che non si sfiora. E' un successo. Suggellato anche da un premio che arriva nel 2011 - Premio Speciale Ubu - e che celebra il Valle come "esempio di una possibilità nuova di vivere il teatro come bene comune".

Tutti felici. Tutti festanti. Tutti intorno a un laboratorio che - oh yeah - può essere davvero il simbolo del riscatto della sinistra italiana. Il simbolo di una nuova legalità. E non importa che il teatro sia occupato illegalmente e che gli occupanti "stiano godendo di vantaggi arroganti, stracciando le regole della concorrenza, evadendo le tasse, non versando allo stato i contributi previdenziali, non rispettando le misure di sicurezza per autori, tecnici e spettatori, e ricordando in questo senso i figli di papà di Valle Giulia che, in nome del popolo, picchiavano i poliziotti, ossia i veri figli del popolo" (Gino Paoli, capo della Siae, 15 novembre 2013). Non importa che abbiano sottratto illegalmente il teatro al Comune. Dimenticandosi di pagare le bollette dell'acqua, della luce, dei rifiuti, dell'aria condizionata, del riscaldamento, del telefono e di internet (costo complessivo 2,5 milioni di euro, tutto a carico del Comune). Dimenticandosi di pagare i diritti dovuti da chiunque gestisca un teatro alla Siae (danno erariale complessivo, stima Siae, 2 milioni di euro). Dimenticandosi di pagare gli appartamenti in affitto soprastanti al teatro (debito di 400 mila euro). Dimenticandosi di pagare la società addeba al controllo dell'agibilità dei teatri (l'Enpals). Dimenticandosi di aver azzerato due stagioni teatrali. E dimenticandosi insomma di aver dato vita a un nuovo laboratorio della sinistra che promuove, nell'illegalità, un nuovo modello di legalità. Tutto questo non importa. "Perché noi" racconta un'occupante a Marianna Rizzini sul Foglio il 20 settembre 2013 "non ce ne andiamo, non ci interessa la concessione di uno spazio o una trattativa nelle stanze del Campidoglio, si tratta di aprire un dialogo pubblico con le istituzioni sulle forme della democrazia. La Siae? Che c'importa. Noi non riconosciamo

il debito perché la riteniamo illegittima come tutti i grandi monopoli sulla conoscenza".

Il tutto più o meno con giustificazioni di questo tipo. Con giustificazioni come quelle offerte dal costituzionalista Stefano Rodotà. Uno degli eroi del Teatro Valle. L'uomo che Beppe Grillo avrebbe voluto al posto di Giorgio Napolitano al Quirinale. L'uomo a cui Massimo D'Alema avrebbe voluto affidare l'incarico di presidente del Consiglio in un ipotetico governo tra democratici e grillini. L'uomo che nell'aprile 2013, quando il candidato al Comune di Roma del Movimento Cinque Stelle, Marcello De Vito, chiede di sgomberare il Valle, si lascia andare e, in nome del benecomunismo, dice che criticare l'attività del Valle non è un atto di difesa della legalità: è un'azione di stampo nazista. "Lo sgombero? La mente torna alle deportazioni del ventennio per cambiare il volto della città: alla cacciata di massa vissuta molti anni fa, quando deportarono le persone in periferia per fare posto alla via dell'Impero, oggi via dei Fori Imperiali". Il ventennio. La legalità. Il laboratorio. La cultura. La sinistra. Il tutto in un meccanismo infernale, dove la cultura si mescola alla politica, dove la politica diventa cultura, dove gli artisti diventano politici, dove il teatro diventa una metafora, dove gli occupanti diventano i "resistenti", dove i "resistenti" dicono che la sinistra, dopo l'acqua, deve riprendersi la cultura. E per farlo presentano una loro fondazione. La chiamano "Teatro Valle Bene Comune". Ci mettono a capo un costituzionalista famoso, ovviamente Stefano Rodotà. E poi si ritrovano magicamente con il Comune che riconosce l'importanza della lotta del Teatro Valle, e con l'assessore alla cultura della città più importante d'Italia, Flavia Barca, che sceglie di affidare il ruolo di portavoce della cultura della Capitale alla stessa persona scelta dal Valle per dare voce alla sua idea di bene comune: Benedetta Cappon. E tutto torna, tutto quadra.

La sinistra modello Pompei

Una delle occasioni in cui il partito della cultura ha mostrato tutta la sua forza, la sua presenza, e la sua capacità di condizionare la sinistra, e di determinare le scelte politiche della galassia progressista, coincide con alcune fasi dell'ultimo governo Berlusconi (2008-2011). Altro che il Teatro Valle. Ai tempi, fino al 23 marzo 2011, il ministro della Cultura era Sandro Bondi. E il partito della cultura, abituato dalla notte dei tempi ad avere alla Cultura ministri amici, solidali con il proprio mondo, è costretto a fare i conti con un mi-

nistro che incarna il male assoluto: un ex comunista scelto dal presidente del Consiglio più anticomunista del mondo (orrore!). E allora: quale occasione migliore per giornalisti, editorialisti, attori, registi, opinionisti, scrittori di stringersi a corte e mostrare la propria forza e la propria energia? L'apice dello scontro tra il ministro Bondi e il partito della cultura - e il momento in cui, grazie al collante dell'antiberlusconismo, gli azionisti di questo partito si mostrano apertamente, e costringono la sinistra a prendere posizioni di cui presto si pentirà - avviene nel novembre del 2010, quando alcune infiltrazioni d'acqua provocano il crollo della Domus dei gladiatori a Pompei. Il centrosinistra non si lascia sfuggire l'occasione e la sfrutta per presentare alla Camera una mozione di sfiducia nei confronti del ministro. E' un momento chiave: la mozione, firmata da 200 parlamentari tra Pd e Idv, sostiene che "il crollo della Schola Armaturarum di Pompei rappresenta anche dal punto di vista simbolico il fallimento della politica in materia di tutela dei beni e delle attività culturali, e più in generale del valore dei saperi, portata avanti dal governo in carica sin dai suoi primi provvedimenti". Scontri. Polemiche. Manifestazioni. Petizioni. Sit-in. Fiumi di editoriali. Tonnellate di dichiarazioni. Giacche di velluto in piazza. Maglioni di cachemire schierati a difesa della cultura. Articoli feroci. Tutti chiamati all'ordine. Tutti insieme. Tutti in guerra. Le varie correnti del partito della cultura - attori, musicisti, registi, comici, scrittori e così via - nel frattempo si ritrovano unite all'interno di un'organizzazione vera, non più virtuale, che nel corso dei mesi diviene il principale megafono del movimento. Si chiama "Movem09". E' nato nel 2009. E raccoglie, contro il regime della destra, le adesioni delle principali associazioni italiane legate alla cultura. Tutte, nessuna esclusa. L'Associazione Nazionale Autori Cinematografici. L'Associazione Nazionale Autori Radiotelevisivi e Teatrali. L'Associazione per il Teatro Italiano. L'associazione articolo 9 Cultura & Spettacolo. L'associazione giornalisti. L'associazione Italiana Scenografi Costumisti e Arredatori. L'associazione Sindacale Scrittori Teatro. La Federazione Italiana Associazioni Cineaudiovisivo. L'Ente di Promozione Musicale. La Federazione Italiana Artisti. La federazione cinema indipendente. La Rete Italiana dei Musicisti Organizzati. Il sindacato Attori Italiani. Il Sindacato Nazionale Critici Cinematografici. Fino all'Ufficio Troupe Slc-Cgil. Ovviamente c'è anche il costituzionalista Stefano Rodotà. Convinto che l'azione di quel ministero fosse non solo illegittima ma anticostituzionale. La Costituzione, già.

Giorno dopo giorno, mozione dopo mozione, il partito del-

la cultura (Pdc) emerge alla luce del sole. E accanto a Rodotà, e accanto ai molti intellettuali impegnati a mostrare i muscoli contro i "nemici della cultura", il ruolo di gran fustigatore è assegnato a un famoso archeologo di nome Salvatore Settis: ex direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, commentatore del Gruppo Espresso, che Pier Luigi Bersani avrebbe visto bene come ministro della Cultura di un suo possibile governo, e che alcuni gruppi editoriali (per esempio Repubblica-Espresso) avrebbero visto bene come possibile capo di un governo a trazione democratico-grillina. Insieme con Rodotà, Settis, spalleggiato dal suo allievo Tomaso Montanari, professore di Storia dell'Arte moderna all'Università di Napoli e commentatore del "Fatto Quotidiano", svolge una funzione importante nel veicolare la battaglia mediatica del Pdc, e dà voce alle correnti del movimento. Anche Settis, come Rodotà, come Montanari, come il Pd, come tutto il partito della cultura, chiede le dimissioni di Bondi per il grave crollo del muro di Pompei. Con articoli severi. Commenti al vetriolo. Editoriali indignati. E fondi molto feroci. Tutti con la stessa tesi: la destra sta facendo crollare non solo Pompei ma tutto il mondo della cultura, e Pompei non è che l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso. Tutti con lo stesso spirito, badate bene: la nostra battaglia è sincera e non chiediamo le dimissioni di un ministro di destra solo perché è di destra. O solo perché Berlusconi ci sta sulle scatole. Noi lo diciamo perché è la situazione che si presenta come ve la stiamo descrivendo. Noi ve lo diciamo perché rappresentiamo l'Italia giusta. Noi ve lo diciamo perché vogliamo salvare la Costituzione. Ok? Il ragionamento ha un suo fascino e una sua indiscutibile linearità. E alla fine, il mondo della cultura, impossessandosi dello spazio politico della sinistra, riesce a portare il Pd verso le sue posizioni, costringendolo ad abbracciare la sua battaglia. Che vince. Il ministro Bondi si dimette. Successo. Festeggiamenti. Grandi abbracci. Ole di giacche di velluto. Trionfo di toppe. Ma il tentativo del partito della cultura di mostrarsi super partes, come forza in difesa della Costituzione e dell'Italia giusta - non una forza in difesa della sinistra, no no - perde velocemente di consistenza, e di credibilità. Due pesi e due misure. Siamo sempre lì.

La sinistra e la televisione

Aldo Grasso è nato a Sale delle Langhe il 10 aprile 1948. E' professore ordinario di Storia della radio e della televisione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Scrive sul "Corriere della Sera". Ha pubblicato diversi libri sulla storia della televisione. E' il critico televisivo

più famoso d'Italia. E sul rapporto tra la sinistra, il cinema e la televisione ha un'idea che merita di essere approfondita. Grasso dice che il feeling tra la sinistra e il cinema viene da molto lontano. Dice che tutto comincia nel secondo dopoguerra. Quando la sinistra comincia a osservare il cinema come il mezzo giusto per educare le masse. Quando comincia a muovere le sue pedine per conquistare le più importanti cattedre cinematografiche d'Italia e per imporre anche grazie ai critici cinematografici la sua egemonia culturale. Quando la sinistra, insomma, inizia a vedere nel cinema lo strumento migliore con cui declinare la propria identità politica. Grasso riconosce che sotto molti punti di vista la sinistra è il cinema nella stessa misura in cui la sinistra è lo Stato. E senza voler mettere insieme i nomi dei vari registi che in questi anni hanno avuto un ruolo importante nel guidare le coscienze del popolo progressista (Nanni Moretti, Ettore Scola, Roberto Andò, Sabina Guzzanti, ma potremmo andare avanti per giorni interi), il critico del Corriere affronta un ragionamento più sofisticato che riguarda quel lento e progressivo meccanismo che ha fatto coincidere la vicinanza tra la sinistra e il cinema alla lontananza tra la sinistra e la televisione.

"Lo stretto legame tra mondo del cinema e mondo della sinistra ha prodotto un riflesso significativo nell'identità dell'elettore di sinistra. Nella cultura progressista, il pensiero cinematografico è osservato come se fosse un prodotto superiore a qualsiasi altro prodotto artistico, e la vicinanza al mondo del cinema ha generato una lontananza, e quasi una incompatibilità, con il mondo televisivo, facendo in qualche modo diventare il pubblico della tv come se fosse, cito una famosa definizione di Alberto Moravia, un pubblico di Serie B. Come se fosse una sotto-Italia. Come se fosse un'Italia commerciale. Come se fosse quasi un'Italia volgare. Come se l'Italia del cinema fosse l'Italia giusta mentre l'altra, quella della televisione, il simbolo dell'Italia rozza, l'Italia non giusta. Così facendo la sinistra si è allontanata dal pubblico televisivo e si è allontanata dal popolo. Ed è ovvio che non poteva che restare spiazzata quando sulla sua strada ha trovato un politico come Berlusconi voglioso di dare dignità elettorale al maltrattato pubblico televisivo."

Il disinteresse culturale della sinistra verso il mondo televisivo ha un suo momento di massima visibilità agli inizi degli anni Settanta quando la subalternità del Partito comunista rispetto all'universo cinematografico si trasforma esplicitamente in una battaglia combattuta contro il piccolo schermo. Sono gli anni in cui la televisione viene considerata dalla sinistra come "un mezzo diseducativo che riduce tutto alle dimensioni dello spettacolo". E secondo questa logica, difendere il cinema non è solo un progetto culturale ma è un modo per proteggere le "masse indifese" di fronte allo spietato assalto dei nuo-

vi mezzi di comunicazione. L'equazione è semplice: il pubblico cresciuto a suon di immagini televisive è figlio di una degenerazione culturale e l'unica soluzione per proteggere questo pubblico è quello di rallentare l'avanzata della tv commerciale. Il risultato di questa equazione coincide con la lotta senza quartiere portata avanti dalla sinistra contro la commercializzazione della televisione. Il risultato di questa equazione negli anni Novanta coinciderà, invece, con la lotta senza quartiere contro i politici responsabili della eccessiva commercializzazione del pensiero politico. E da questo punto di vista si può dire che l'origine storica della diffidenza della sinistra verso i politici particolarmente ben disposti tanto con la tv commerciale quanto con l'elettorato commerciale nasce proprio da qui. Avete presente il chiodo di Matteo Renzi da Maria De Filippi? Ecco. "Storicamente" continua

Aldo Grasso "per la sinistra la modernizzazione della televisione, tranne nell'era Bernabei, è sempre stata una battaglia di retroguardia e non è un caso che nella storia recente della tv sia stato sempre qualcuno di diverso dalla sinistra a spendersi per modernizzare il sistema televisivo. La sinistra, in questo senso, già dal secondo dopoguerra ha sempre considerato il cinema come lo strumento per eccellenza per raggiungere e coinvolgere le masse. E nella televisione, invece, ha sempre visto al massimo un mezzo per finanziare il cinema. Risultato? Quando in Italia è arrivato il progresso, inteso come tv a colori, inteso come tv commerciale, la sinistra, d'istinto, si è ritrovata compatta a difendere sempre l'esistente e ha regalato a qualcun altro, anche su questo campo, la battaglia per la modernizzazione del Paese."

"Se siamo ridotti a dover sostenere per ragioni d'opportunità e di schieramento una boiata come 'La vita è bella' di Roberto Benigni il nostro futuro è segnato. E se addirittura per motivi indicibili per vizio conformista e per incallimento del giudizio, ci piace, e arriviamo a pensare che sia un capolavoro, una lezione di poesia e di umanità, è inutile che ce lo nascondiamo: "Robbbero" ha vinto, ma siamo spacciati noi".

Edmondo Berselli, Post-italiani

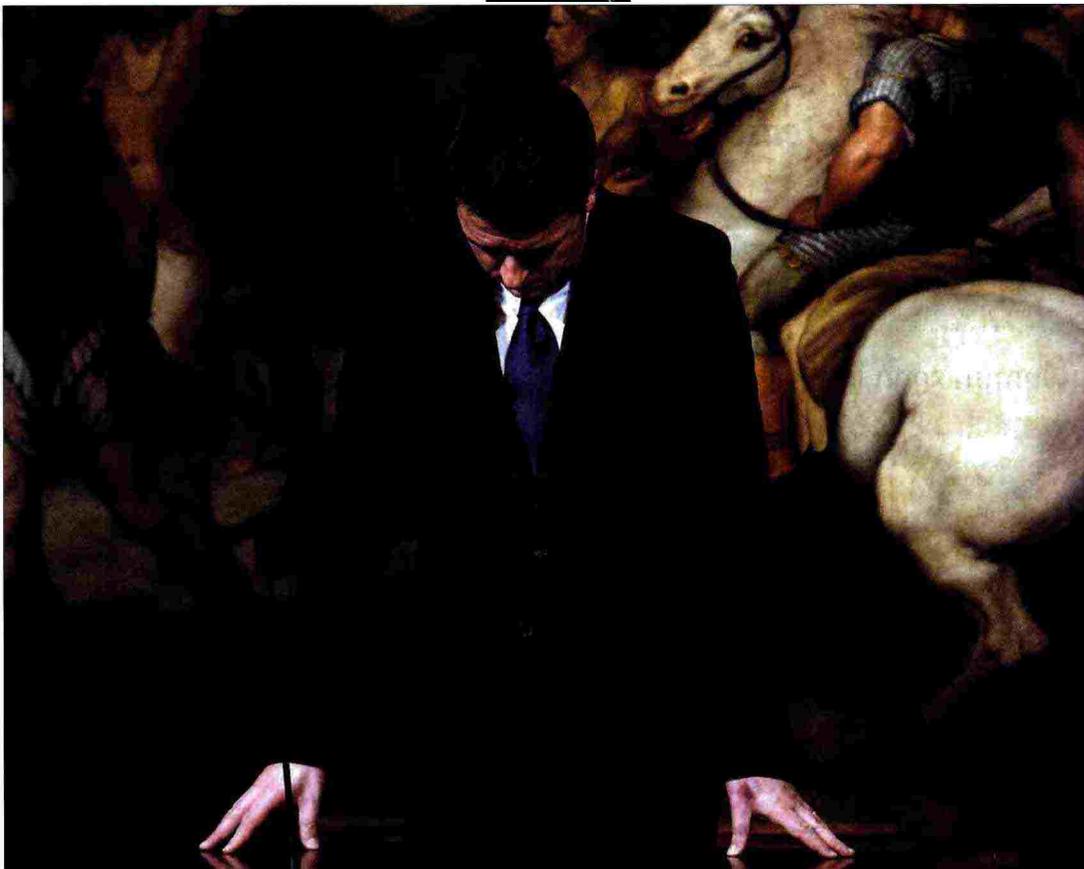
"La Cultura della sconfitta. Ovvero perché la sinistra ha paura di Checco Zalone. Pubblichiamo l'estratto di un capitolo del libro del fogliante Claudio Cerasa "Le catene della sinistra. Non solo Renzi. Lobby, interessi, azionisti occulti di un potere immobile" uscito ieri con Rizzoli (303 pagine, 16 euro).

Dall'acqua agli spazi pubblici: l'ideologia del bene comune come nuovo collante della sinistra all'amatriciana

Gli azionisti del partito della Cultura, gli apostoli alla Settis e Rodotà, le fondazioni e la democrazia eternamente a rischio

Renzi, l'Italia di serie B, l'elettorato televisivo, le giacche di pelle, il disinteresse culturale, l'eredità comunista

L'elettorato commerciale, la dipendenza dalle pellicole, la lontananza dalla pancia, la battaglia persa sulla modernità



Matteo Renzi è stato nominato presidente del Consiglio il 22 febbraio 2014. E' segretario del Partito democratico dall'8 dicembre 2013 (foto Lapresse)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.